

## VISITE GUIDATE



Il sacro ottocentesco e quello dei punk

CARLO ALBERTO BUCCI

MILANO: MITO 1. A Milano il mito è il calciatore brasiliano Ronaldo, non c'è dubbio. Tanto che è stato chiamato da una fabbrica di copertoni a incarnare la figura di un dio, quello cristiano che sovrasta Rio de Janeiro. Ma di «Percorsi nel mito» si parla anche nella mostra, aperta fino al 7 giugno a Palazzo Reale, che raccoglie le opere di Paolo Baratella, Fernando De Filippi, Umberto Mariani e di Gianfranco Spadari, l'artista scomparso nel '97. Quattro artisti che alla metà degli anni Sessanta (i mitici anni Sessanta...?) lavorarono in vari modi (pop, fotografia, iperrealismo, ecc.) confrontandosi con la realtà dei media e le ideologie contemporanee. Poi esposero insieme nel 1974 a Parigi. E quindi hanno trovato conforto nella musa ispiratrice della mitica classicità.

BAGHERIA: MITO 2. A Bagheria il mito è Renato Guttuso, non c'è dubbio. E infatti a Villa Cattolica, per inaugurare la Civica Galleria che raccoglie le opere donate dal pittore siciliano alla sua città, si è pensato di allestire una mostra (aperta fino al 12 luglio) e di porla sotto l'«Ombra degli dei», per parlare cioè di «Mito greco e arte contemporanea» (peccato che Guttuso col mito greco ebbe, nonostante tutto, poco a che fare: soprattutto da giovane i miti se li creò in casa propria, guardando la realtà). Eva Di Stefano, la curatrice, ha chiamato 25 artisti di diversa estrazione, provenienza ed età: ecco il video dell'americano Bill Viola e dei coniugi francesi Anne e Patrick Poirier, i quadri di Stefano Di Stasio, l'installazione dell'olandese Kamps, le sculture magiche di Mimmo Paladino, giù giù fino alla retorica statuaria del polacco Mitoraj e dell'abruzzese Mario Ceroli.

MODENA: GINO DE DOMINICIS. Più che un mito è un mistero. Sapere qualcosa della mostra che il 30 maggio inaugurerà alla galleria Mazzoli di Modena (tel. 059/243455) è praticamente impossibile. La segretaria del gallerista sa solo che De Dominicis verrà a montare la mostra venerdì 29 e che esporrà opere recenti. Quali? Non si sa. Comunicato stampa? Il maestro marchigiano non l'ha voluto. Ma almeno possiamo sapere che faccia ha? Sconosciuta pure quella. Infatti De Dominicis fornisce sempre antichi e sbiaditi suoi ritratti fotografici. E nell'invito c'è una foto di lui che, ammantato in una sorta di toga alla Klimt, ci volge le spalle stando dinanzi a un suo grande disegno dalla cornice a forma di «a» minuscola. In mezzo a tanto mistero l'unica certezza è l'alta qualità del suo disegno: il successo è assicurato.

MODENA: DISEGNO DELL'800. Con Adeodato Malatesta rimaniamo a Modena (Foro Boario) facendo la spola con Reggio Emilia (ex convento di S. Domenico). E dal disegno passiamo alla pittura dell'Ottocento. Questa antologica sulla pittura sacra - soprattutto, ma era anche bel ritrattista - dell'artista modenese, è la seconda dopo quella inaugurata il 18 aprile 1886 proprio al Foro Boario. E se 112 anni fa vennero esposte circa 300 opere dell'ottuagenario pittore, la mostra odierna (aperta fino al 14 giugno) ne presenta una novantina, più circa 40 della sua cerchia. Sorprende la posa aggraziata e lo sguardo malinconico di Maria Teresa d'Austria d'Este di Chambord, immortalata nel 1852 dal Malatesta che rese le carni della dama di una porcellana simile a quella del vaso che le ha dipinto accanto. Tante, poi, le apparizioni sovrannaturali, le pale d'altare, i piccoli quadri di devozione privata. Una pittura, quella del giovane Malatesta, che sa rifare tutto: da Palma il Vecchio a Georges de la Tour. Religiosità, la sua, immersa nella stessa luce adamantina dei ritratti.

REGGIO EMILIA: L'ULTIMA APOCALISSE. Ma restiamo a Reggio Emilia e permaniamo, nonostante le apparenze underground, nel sacro. Già, perché sino al 6 luglio, nei chiostri appena restaurati dell'antico monastero benedettino di San Pietro (e già il luogo favorisce la meditazione), c'è la mostra del 32enne pittore modenese Andrea Chiesi. Che ha realizzato un ciclo pittorico per fondersi con le parole e con le musiche di Giovanni Lindo Ferretti e del Consorzio Suonatori Indipendenti (C.S.I.). L'evento (pittura, parola, musica, pensiero) si intitola «L'Apocalisse di Giovanni» del resto Chiesi è abituato a cercare nei notturni metropolitani di giovani punk avvinghiati certe cadenze talune atmosfere drammatiche della Passione cristiana.

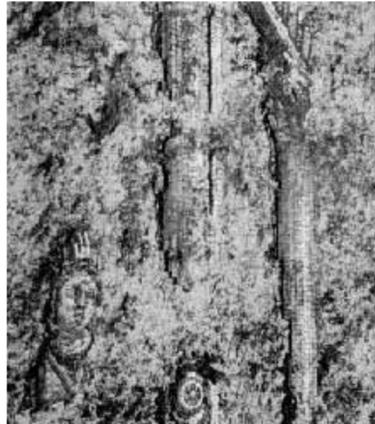


Le viscere della città restituiscono un mosaico antico e una grande struttura architettonica

## Altri segreti sotto Roma Trovata la Prefettura?

ROMA. Più che un criptoportico si sta rivelando una miniera di tesori nascosti. La galleria sotto la Biblioteca delle Terme di Traiano, dove un paio di mesi fa è stato rinvenuto l'importante affresco di una città ritratta «a volo d'uccello», ha «regalato» agli archeologi impegnati negli scavi altri due eccezionali ritrovamenti. Si tratta di un altro affresco, della stessa epoca del primo, che raffigura una scena di vendemmia, ed un mosaico di epoca successiva, che ritrae probabilmente una scenografia teatrale. Insomma, tre pezzi unici, nel giro di pochi metri, stratificati su diversi livelli, che danno a tutta l'area del Colle Oppio, su cui emergono ancora i resti del complesso termale di Traiano, un'importanza archeologica eccezionale. «È un evento molto promettente - ha dichiarato ieri il sindaco di Roma Francesco Rutelli annunciando la scoperta -. E in futuro ci aspettiamo altre novità». «Non c'è nulla di casuale in questa scoperta - ha aggiunto l'assessore alle politiche culturali Gianni Borgna -. I lavori continueranno e siamo intenzionati ad investire tutte le somme necessarie. Questa operazione si collega agli scavi già partiti al Circo Massimo e all'altra imponente operazione che il Ministero dei Beni culturali sta facendo ai Fori Imperiali. Quando sarà tutto completato, si potrà parlare di un intero parco archeologico unitario, che va dal Circo Massimo al Foro di Traiano».

Ecco i dettagli dei due nuovi «frammenti» emersi, che aiutano a ricostruire la nuova mappa della Roma antica. Quello più tardo (I secolo d. C.), cioè l'affresco della vendemmia, per il momento è stato soltanto captato da una sonda. Si trova sull'altra faccia dello stesso muro (ancora interrato per parecchi metri) su cui è dipinta la città «a volo d'uccello». La sonda, fornita dall'Istituto superiore per il re-



Qui sopra, un particolare del mosaico rinvenuto nei giorni scorsi nelle viscere di Roma. In alto, l'affresco di epoca pretraiana scoperto nelle settimane passate

stauro, ha svelato, oltre la parete, l'esistenza di una sala gigantesca, che scende per almeno altri sette metri sotto il livello dell'attuale camminamento del criptoportico. Quindi una sala alta circa nove metri, giacché due già sono stati scavati. L'affresco, largo tre metri per uno di altezza, rappresenta una scena di vendemmia. A sinistra c'è un uomo che raccoglie uva e la mette in un contenitore, al centro un altro che suona il doppio flauto, mentre a destra compaiono uomini che danzano e piangono i grappoli. Tutto su fondo bianco. «Non si tratta di satiri, ma di uomini - spiega il sovrintendente ai beni archeologici del Campidoglio Eugenio La Rocca -. Non esistono esempi simili in nessun altro sito. Inoltre è la prima volta che scene campestre rappresentano il tema principale di un affresco, e non il contorno». Da tutti questi elementi emerge la prima ipotesi

che la Sovrintendenza avanza sulla sala tanto gigantesca, da mostrare archi larghi nove metri, più di quelli trionfali. «Sono tutte immagini di vita quotidiana e pacifica - continua La Rocca -. Probabilmente era la sede della Prefettura di Roma, che si trovava in zona, un'istituzione che dopo Augusto rappresentava l'Italia pacificata, fertile e bella». La Sovrintendenza esclude che si tratti di una sala della Domus Aurea, perché la struttura muraria non corrisponde a quella della grande Villa neroniana, ma piuttosto alle costruzioni di epoca Vespasiana.

Il secondo ritrovamento, cioè il mosaico, è ancora di difficile collocazione storica, anche se molto probabilmente risale alla fine del II secolo d. C. o inizio III. È stato trovato su un muro ortogonale al criptoportico, due metri sotto il livello del camminamento, una ventina di metri più avanti della parete con l'affresco. Le dimensioni sono di circa tre metri e mezzo di lunghezza e due di altezza. Rappresenta una veduta scenografica architettonica, forse una scena teatrale, con una trabeazione su colonne con capitelli corinzi. All'interno di un porticato compaiono delle figure umane. Una, quella meglio conservata, sembra una musa, visto che è rappresentata con una piuma sul capo. Probabilmente il mosaico ornava una galleria di accesso al criptoportico, che conduceva ad altri Palazzi importanti. L'eleganza del mosaico, infatti, esclude che si tratti di un camminamento di servizio. Intanto, ci sono novità anche per l'affresco della città. Sui due metri sterrati negli ultimi mesi è comparsa la raffigurazione di un porticciolo, con due moli, uno rettilineo e l'altro a forma di falce.

Bianca Di Giovanni

### Luciano Cacciò e le sue «carte» all'Area Domus

Si è aperta la settimana scorsa all'Area Domus di Roma una mostra personale di opere su carta di Luciano Cacciò: l'esposizione rimarrà aperta fino al 12 giugno con i seguenti orari: dal 10 alle 13, dalle 16 alle 19,30, chiusura prevista nei giorni festivi e al lunedì. Luciano Cacciò è artista marchigiano di nascita ma romano d'adozione, legato all'astrattismo benché il suo debutto in arte sia stato celebrato da Sebastian Matta. Le «terre trovate», gli scontri di colore e le materie cromatiche sono al centro della sua opera, come in un solitario percorso astratto che non trova sostanziali rapporti con le varie tendenze dell'arte romana dagli anni Sessanta a oggi. Scrive di lui il romanziere Francesco Burdin, nei materiali che accompagnano la mostra: «L'attento osservatore/interprete di Cacciò avverte affinità più che con altri felici esponenti dell'astrattismo, con alcuni grandi maestri del passato, i quali nella loro pittura hanno espresso una vampa esplosiva che accompagna e oltrepassa la stessa emozione estetica».

06UNITA  
Not Found  
06UNITA

A Roma, a Palazzo Barberini, si inaugura la mostra dell'artista ceco che per molti anni fu esule a Parigi

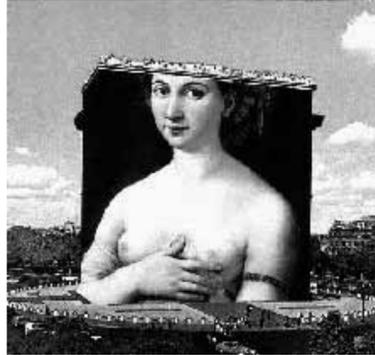
## Kolar, l'arte della parola storpiata e incollata

Esponente della miglior tradizione mitteleuropea di questo secolo, le sue performance visive e i suoi collage hanno fatto scuola.

ROMA. È stata inaugurata alla Galleria nazionale d'arte antica - Palazzo Barberini, Salone Pietro da Cortona - la mostra *Jiri Kolar e il collage ceco*, promossa e organizzata in Italia dalla Direzione generale delle relazioni culturali del Ministero degli Affari Esteri in collaborazione con il Ministero per i beni culturali, la Soprintendenza per i beni artistici e storici di Roma e l'Ambasciata della Repubblica Ceca a Roma.

Kolar è personaggio di spicco dell'arte ceca del XX secolo, membro del Gruppo 42, che riuniva una serie di artisti di rilievo nel campo della pittura, della scultura, della poesia e della critica d'arte, fra i tanti Frantisek Gross, Jan Smetana, Ladislav Ziv, Jan Kotik, Jindrich Chalupsky e Jiri Kotalik.

Due o tre cose che sappiamo di lui: aveva iniziato come poeta e partecipato alla costituzione del Gruppo Skupina 42 in anni di guerra e di occupazione tedesca: un gruppo di pittori, fotografi e storici dell'arte che alla fine del conflitto mondiale, si consolidò, organizzando mostre, pubblicando libri. Nel '48 con il colpo di stato comunista, tutto si bloccò.



Una delle opere di Jiri Kolar esposte alla Galleria nazionale di arte antica di Roma, a Palazzo Barberini

Kolar finì in prigione nel 1953 per un suo libro, *Il fegato di Prometeo*, stampato poi soltanto nel 1970. Successivamente gli fu impedito di pubblicare, se non qualche libro per l'infanzia.

Nel 1964 riapparve e Kolar passò dalla letteratura al visivo, realizzando le prime poesie visive, utilizzando alfabeti e lettere tipografiche, tagliati in vari modi e ricomposti sul foglio più con gusto

compositivo che per trasmettere messaggi.

È nella tradizione della letteratura ceca un uso del catalogare, del ridurre a vocabolario, dell'assemblare; Kolar, in quegli anni, continuò a tagliare, stropicciare, strappare, incollare, ricoprire, riempiendo di collage la sua stanza, la sua casa, la sua vita. Fu così che Kolar del collage ne fece una scienza, elencando metodologicamente i vari momenti del proprio lavoro, denominando le tecniche usate, inventandone sostanzialmente di nuove. Sono molteplici i modi di leggere il lavoro di questo creatore visivo, ma non si può e non si deve dimenticare questa sua forza tecnica, tutta interna, che nei tragici momenti fatali e difficili per la sua nazione e per la sua cultura ha saputo accollarsi responsabilità e impegni senza mai tradire o rinnegare i suoi principi, fino ad essere costretto ad affrontare l'esilio a Parigi dopo l'invasione del '68.

Nel 1977 è tra i firmatari della Charta '77; nel 1979 soggiorna a Berlino e nel 1980 si trasferisce da Berlino a Parigi. Nonostante l'obbligo di far rientro in patria,

Kolar rimane in esilio a Parigi. È condannato in contumacia dal tribunale di Praga e gli vengono confiscati i beni. Egli può comunque aprire un atelier grazie ai molti mecenati del centro Pompidou che lo circondano. Dal 1992, dopo innumerevoli riconoscimenti internazionali, ottiene di nuovo la cittadinanza ceca e le sue opere vengono rivalutate in patria.

Fin dall'inizio del suo lavoro non disdegnò l'ermetismo di Apollinaire e Mallarmé non rimanendo indifferente al dadaismo di Kurt Schwitters: personalità poetica Kolar, fin dai suoi esordi, ha operato una scelta di poetica visiva che riassume in sé la forza del mostruoso, farsi l'anima bella e dannata per ottenere quel che lui stesso ha scritto: «...in tutto ciò che ho fatto, pronosticavo ogni volta: rendere dozzinale l'eccentricità, complicare e rinforzare l'ingenuità, la semplicità e la debolezza, animare ciò che è apparentemente morto...; trasformare ciò che è esangue in eccitante, ciò che è mesto in gioioso, etc., ma anche il contrario...»

Enrico Gallian